

Il Mattino

- 1 Il rapporto - [Università, Luiss e Suor Orsola scalano la classifica](#) (il titolo non è corretto)
- 2 Unisannio - [Risparmio energetico, Iannelli e Vasca entrano tra gli e-book più scaricati di Springer](#)
- 3 Attualità – [L'intervento: Charlie, c'era una volta la pietà](#)

Il Sannio Quotidiano

- 4 Classifica Censis - [Unisannio penalizzata dai servizi](#)

Corriere del Mezzogiorno

- 5 Classifica Censis – [Bocciati gli atenei della Campania. La difesa dei rettori: colpa del contesto](#)

La Repubblica - Napoli

- 8 Classifica Censis – [Università: servizi scarsi e nepotismo](#)

Corriere della Sera

- 11 L'intervista - [Wozniak \(ex Apple\): "La creatività serve come l'ingegneria"](#)
- 13 La ricerca – [Primi per nepotismo: il triste record degli atenei italiani](#)
- 14 Il commento – [L'anomalia dei troppi professori in cattedra nelle città dove sono nati](#)
- 15 Lavoro – [400 ricercatori e impiegati per lo Human Technopole di Milano](#)

WEB MAGAZINE**MicroMega**

[Brancaccio: "Il capitalismo cambia, la sinistra è in ritardo".](#) Il professore di politica economica all'Università del Sannio è intervenuto a Roma a un seminario sul ruolo odierno dell'intervento statale.

Ottopagine

[Voti alle università. Bene Salerno. Bocciate Napoli e Sannio](#)

Corriere

[Università, Italia prima per nepotismo](#) Lo studio su «Pnas»: diminuiscono le percentuali, ma in Campania, Puglia e Sicilia i casi più ricorrenti. Troppi anche i prof insegnano nella città dove sono nati

CorrieredellaCampania

[Per un Sannio costellato di star, dal 5 luglio arriva il BCT, il Festival del Cinema e della Televisione a Benevento](#)

IlVaglio

[Su Springer successo per il testo dei docenti Vasca e Iannelli, di Unisannio](#)

[Annunciato un imminente miracolo: con soli 1.500 euro \(più Iva...\) di spesa per il Comune, attese a Benevento 6-700 mila persone dal 5 al 9 luglio per un festival](#)

LabTv

[Unisannio, il libro di Iannelli e Vasca nei 25 top e-book](#)

Repubblica

[Porte chiuse agli immigrati? Boeri: "Ci costerebbe 38 miliardi"](#)

Il rapporto

Università, Luiss e Suor Orsola scalano la classifica

ROMA È una grande conferma per l'Università Luiss Guido Carli la classifica Censis sulle big italiane. L'istituto della Capitale si conferma per il terzo anno consecutivo in cima alla lista degli atenei non statali di medie dimensioni. Un risultato che si accompagna anche con una promozione in termini di punteggio. La Luiss si piazza infatti a quota 91,4 punti, nella media tra servizi a fronte degli 89,2 punti medi finali guadagnati l'anno scorso. Tra i medi atenei non statali (da 5.000 a 10.000 iscritti) segue poi Roma Lumsa (79,2 punti), l'Enna Kore (73,6) e Napoli Benincasa (70,4).

Pagella confermata anche tra i grandi atenei non statali (quelli da 10.000 a 20.000 iscritti) tra cui primeggia anche quest'anno l'Università Bocconi (95,8 punti), seguita dall'Università Cattolica (89,4). Tra i piccoli atenei non statali (fino a 10.000 iscritti), la Libera Università di Bolzano totalizza

un punteggio di 108,8, seguita dalla Liuc-Università Cattaneo (93,4). Chiudono la graduatoria l'Università Jean Monnet, in ultima posizione, preceduta dall'Università Europea di Roma. Unico cambiamento nella graduatoria la retrocessione in settima posizione dell'Università degli Studi Internazionali di Roma, rimpiazzata in sesta dall'Università Vita-Salute San Raffaele.

Passando ai maxi-atenei statali (con oltre 40.000 iscritti) mantiene la prima posizione, invece, l'Università di Bologna, con un punteggio di 92. Seguono l'Università di Firenze (88,2), l'Università di Padova e "La Sapienza". Ultima tra i mega atenei è, come lo scorso anno, l'Università di Napoli "Federico II". Penultima l'Università di Catania, che perde una posizione. L'Università Statale di Milano, infine, si conferma terza ultima.



Le pagelle Tra le università medie non statali in vetta la Luiss, quarta il Suor Orsola (in foto)

L'Università di Perugia continua, invece, a guidare la classifica dei grandi atenei statali. Con 91,6 mantiene il secondo posto l'Università di Pavia, a cui segue Parma. Al quarto posto quest'anno una new entry, l'Università di Modena e Reggio Emilia. Scende dal terzo al quinto posto l'Università della Calabria. Ultima e penultima tra i grandi atenei restano la Seconda Università di Napoli o Università della Campania e l'Università di Chieti Pescara. Perde due posizioni l'Università di Roma 3.

L'Università di Siena sorpassa, invece quella di Trento nella graduatoria dei medi atenei statali. Stabile al terzo posto, ma con più punti, l'Università di Sassari. Quartata è l'Università di Trieste, seguita dall'Università di Udine. Chiudono le Università di Napoli "Parthenope", di Napoli "L'Orientale".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I protagonisti RISPARMIO ENERGETICO LIBRO ALL'UNISANNIO

A pag. 28



I protagonisti

Risparmio energetico, Iannelli e Vasca entrano tra gli e-book più scaricati di Springer

Il libro «*Dynamics and Control of Switched Electronic Systems*», a cura di Francesco Vasca e Luigi Iannelli, docenti del Dipartimento di Ingegneria della Università del Sannio, è risultato nel top 25% degli e-book più scaricati di Springer, con oltre 10 mila download di capitoli nel 2016.

Il risultato conseguito dai due professori di Automatica è una ulteriore conferma del valore internazionale della ricerca svolta presso l'università sannita, visto anche il prestigio di cui gode la casa editrice, tra le più importanti in ambito scientifico mondiale.

Il libro, nei suoi quindici capitoli di cui due scritti dagli stessi curatori del volume, raccolge contributi dei più quotati ricercatori internazionali che studiano i sistemi elettronici di potenza. Si tratta di dispositivi che hanno lo scopo di realizzare la trasformazione di flussi di potenza elettrica e quindi essenziali per la gestione e il risparmio energetico. I metodi formali di analisi, simulazione e progettazione proposti nel testo consentono di valorizzare l'uso dei convertitori elettronici per tantissime applicazioni di uso comune, tra cui i

LED, le batterie, gli elettrodomestici intelligenti, i pannelli fotovoltaici, i veicoli ibridi, le smart grid.

Le ricerche di Francesco Vasca hanno l'obiettivo di studiare come la matematica può essere utilizzata per descrivere il comportamento dinamico di sistemi prettamente ingegneristici, come i convertitori elettronici, ma anche le interazioni tra soggetti "intelligenti", come ad esempio nei casi delle reti sociali.

Luigi Iannelli studia, tra l'altro, tecniche di ottimizzazione e controllo per sistemi all'avanguardia nell'ambito dell'efficienza energetica. Entrambi i docenti, infatti, fanno parte di GRACE, il Gruppo di Ricerca in Ingegneria del Controllo Automatico dell'università sannita, che è molto attivo in collaborazioni con aziende e su progetti internazionali relativi alle smart grid, in particolare per la messa a punto di algoritmi volti a mantenere il buon funzionamento delle reti elettriche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Charlie, c'era una volta la pietà

Alessandra Graziottin

E che cosa sceglierrebbe il piccolo, se potesse decidere? Qui sta la questione, anche se i termini in cui si sono espressi giudici e medici inglesi hanno fatto sentire a tutti noi più la pesantezza algida di una decisione scientifico-razionale che non un giudizio espresso con più attenzione e rispetto alle molte e complesse emozioni e ai profondi sentimenti in gioco.

Il piccolo Charlie Gard, nato a Londra nell'agosto 2016, ha le ore contate. Sarebbe già morto da mesi, se dall'11 ottobre 2016 non fosse tenuto in vita, intubato, nel reparto di terapia intensiva del Great Ormond Street Hospital. Il piccolo è affetto da una rarissima malattia genetica, la sindrome da deperimento mitocondriale. La malattia è genetica, autosomica recessiva: entrambi i genitori sono portatori sani. Ad ogni gravidanza, il 25% dei loro bambini potrebbe esserne affetto. E questo aggiunge un carico emotivo ulteriore a una situazione già drammatica.

Questa alterazione genetica leva i mitocondri, che sono i «pol-

moncini» delle cellule. Il corpo del piccolo va incontro di fatto ad un'asfissia generalizzata progressiva: già dopo due mesi dalla nascita il piccolo non cresceva più, anzi deperiva rapidamente. Le lesioni cerebrali sono gravi e irreversibili, il piccolo non vede da mesi, non sente, non può più muoversi. È alimentato e respira artificialmente. Senza questi aiuti tecnologici, sarebbe già morto. La malattia non ha cure e le proposte di trattamento in USA non hanno chance di restituire al piccolo ciò che ha già perduto: un cervello funzionante, un corpicino che possa recuperare i devastanti danni già determinati in modo pervasivo da questa malattia che colpisce il 100 per cento delle cellule dell'organismo, proprio perché ne colpisce gli organelli essenziali alla loro funzione e vita, i mitocondri appunto.

E questa spietatezza della biologia, che non lascia scampo, ad aver dato unanimità ai verdicti dei giudici a tutti i livelli di giudizio cui i genitori del piccolo si sono rivolti per poter continuare a cercare e sperare in una cura. Questo è il lato medico-scientifico del-

la questione. Poi c'è il lato umano, che ha scosso, e giustamente, gli animi di milioni di persone. Perché sono coinvolti i sentimenti più profondi. Il primo, più potente, universale e comprensibile, è il diritto di un genitore di «sperare contro ogni speranza». Di credere in un miracolo, in una chance inattesa, in una terapia inaspettatamente efficace. Di crederci ancora di più, non solo perché questo bambino in poco tempo è diventato l'unico centro di gravità della loro vita, di papà e mamma disperati, ma anche perché dentro alla loro anima c'è quell'oscuro e tremendo senso di colpa di avergli trasmesso la malattia. Di credere perché la vita non è fatta solo di biologia e scienza, ma anche di sogni, di speranze, di desideri: ogni genitore che ha avuto un figlio malato, specialmente se in modo grave, conosce a fondo le angosce, la disperazione, il tormento, la ricerca disperata di un'altra chance, di un'altra possibilità, di un'altra opportunità.

Da medico, purtroppo devo riconoscere che allo stato attuale della ricerca questa malattia non ha una chance realistica non tan-

to e non solo di essere curata, ma di curare i danni biologici irreversibili in atto già da mesi. Ha senso allora andare negli USA a tentare anche questa cura sperimentale? O portarla in Italia? E ha senso per chi? Dal punto di vista dei genitori e del loro bisogno di sperare contro ogni speranza, sì, ha senso. Tra l'altro, con l'enorme somma raccolta con le donazioni, non è nemmeno in discussione il diritto economico alla cura, che possono pagare senza «caricare» il servizio sanitario inglese. Ma dal punto di vista del bambino, ha senso questo accanimento? Lui non ha voce, non l'ha più da tempo. Cosa direbbe, se potesse scegliere? Quanti di noi, sapendo di restare comunque dei vegetali per il resto della vita, vorrebbero continuare a passarla intubati, nutriti artificialmente, senza parlare, senza sentire, senza vedere, senza potersi muovere, forse sentendo solo un dolore profondo (come succede ai prematuri, e ce ne siamo accorti solo da pochi anni)? Pochissimi, credo. Credo che anche questo piccolino abbia diritto di morire in pace, senza più accanimenti terapeutici, già in atto da nove lunghi mesi.

Tuttavia, su un punto cruciale non sono d'accordo né con i giudici né con i medici. Questi genitori disperati, e questo piccolino che ha conosciuto un frammento di vita luminosa e poi le tenebre di un'malattia feroce e veloce, hanno tutto il diritto di condividere nell'intimità della casa gli ultimi momenti, l'ultimo addio. Hanno ragione i genitori a chiedere che il piccolo, intubato, venga portato a casa. È loro sacrosanto diritto tenere il proprio figlio tra le braccia e poterlo accarezzare un'ultima volta, nel silenzio e nel mistero di un dolore senza nome, a casa. È il diritto ultimo del piccolino restare almeno per qualche minuto, per qualche ora, tra le braccia di chi lo ama disperatamente, e non più in una culla supertecnologica. Il diritto di morire tra le braccia di chi ci ama, e in modo misterioso forse amiamo anche nelle tenebre della morte cerebrale, è umanissimo, profondo e inalienabile. Forse Roma e il Bambin Gesù potrebbero offrire quella comprensione emotiva, e di spazio di speranza, che a Londra sono mancati.

www.alessandragraziottin.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Ateneo statale sannita valutato penultimo su 11 nonostante la buona didattica

Classifica Censis: Unisannio penalizzata dai servizi

(a.i.) Dati parzialmente negativi per l'Università degli Studi del Sannio dall'ultimo report sul sistema universitario italiano curato dal Censis. Unisannio risulta penultima, in una valutazione complessiva relativa alle diverse voci di valutazione, su undici Atenei statali di piccole dimensioni. Ancora una volta a penalizzare il polo accademico statale sannita sono i servizi e non il nocciolo duro dell'offerta formativa che viene valutato positivamente.

Sono proprio i servizi, giudicati carenti, a mettere piombo nella ali di Unisannio, che altrimenti potrebbe volare nelle prime posizioni della classifica che invece la vede arrancare al penultimo posto con il punteggio di 76.

A penalizzare Unisannio sono i servizi erogati. Un'area rispetto alla quale peraltro l'Ateneo è impegnato in un'operazione di rilancio, anticipata dal rettore Filippo de Rossi sia per le residenze che per altri profili.



Bene invece la didattica con valutazioni più che lusinghere per i dipartimenti Unisannio con la conferma della forza di quello di Ingegneria e anche del Dipartimento di Scienze, ma con nessuno che sfugge.

Per la didattica 78 alle triennali di Ingegneria; 72,5 per quelle di Scienze e 71 per l'area economico statistica. Per la laurea magistrale in giurisprudenza a ciclo unico punteggio 78.

Cifre che corrispondono a valutazioni sostanzialmente positive, seppure nella loro elaborazione ci sono alcuni spazi di indeterminazione. Ad ogni modo la didattica è un punto di forza di Unisannio. Altro punto di forza la voce internazionalizzazione dove Unisannio ha registrato una notevole crescita ed il parametro di 74 punti. Molto bene le borse di studio con il parametro punteggio di 79. Benino comunicazione e servizi digitali con il parametro 73.

Molto bene la voce strutture con il parametro 88.

Paradossale che un risultato che sarebbe altrimenti positivo venga affossato dalla voce servizi, dove il punteggio si attesta ad uno striminzito 66 punti, la valutazione più bassa. Peraltro qualcuno potrebbe considerare opinabile che la stessa griglia di valutazione non assegna un maggiore peso nella ponderazione comparativa alla didattica forse non adeguatamente valutata.

Del resto tutte le classifiche, soprattutto quelle di valutazione dei poli universitari, hanno un valore molto relativo.

Ad ogni modo un autorevole osservatorio come il Censis giudica i servizi un'area critica e su questo segmento di offerta universitaria a piazza Guerrazzi c'è l'intenzione di lavorare e sodo per migliorare ulteriormente come fatto per le borse di studio, dove la valutazione è risultata positiva.

LA CLASSIFICA DEL CENSIS

Bocciati gli atenei della Campania Difesa dei rettori: colpa del contesto



La classifica Censis 2017-2018 delle università italiane boccia gli atenei campani, che perdono punteggi soprattutto sui servizi agli studenti e borse di studio. I criteri di valutazione riguardano le strutture, i servizi, il livello di internazionalizzazione e le «capacità di comunicazione 2.0». La graduatoria suddivide le università in mega atenei statali con oltre 40 mila iscritti, grandi, medi e piccoli atenei statali. Tra i mega la Federico II è ultima come lo scorso anno. Nella classifica dei grandi invece è la Seconda Università di Napoli all'ultimo posto, preceduta da Chieti-Pescara e Roma 3. Per i medi atenei all'ultimo e penultimo posto le Università Parthenope e l'Orientale. Unisannio è penultima tra i piccoli atenei.

a pagina 4 **Marconi**

Il Censis boccia gli atenei campani I rettori: «Penalizzati dal contesto»

Nella classifica dei servizi agli studenti ultimi Federico II, Vanvitelli e Unisannio

NAPOLI La classifica Censis 2017-2018 delle università italiane boccia gli atenei campani, che perdono punteggi soprattutto sui servizi agli studenti e borse di studio. I criteri di valutazione riguardano le strutture, i servizi, il livello di internazionalizzazione e le "capacità di comunicazione 2.0".

La classifica suddivide le università in mega atenei statali con oltre 40 mila iscritti, grandi, medi e piccoli atenei statali. Tra i mega la Federico II è l'ultima come lo scorso anno. Nella classifica dei grandi invece è la Seconda Università di Napoli all'ultimo posto, preceduta da Chieti-Pescara e Roma 3. Per i medi atenei all'ultimo e penultimo posto le Università Parthenope e l'Orientale. Unisannio è penultima tra i piccoli atenei. Ma anche qui, ad abbassare la resa è la voce servizi erogati, ad esempio Unisannio ottiene il punteggio più alto invece nella voce strutture.

La classifica va letta nei dettagli, ne è convinto anche il rettore della UniSannio, Filippo De Rossi: «Paghiamo per gli anni in cui il diritto allo studio non era ancora come oggi fortemente migliorato, noto che è la voce borse di studio a penalizzare un



Il dato

● Anche per questa edizione 2017/2018 la classifica delle università italiane stilata dal Censis vede nelle posizioni di retrovia gli atenei campani. Prende in considerazione i servizi



Numero uno Gaetano Manfredi è il presidente della Conferenza dei rettori delle università campane

dell'Università degli studi di Napoli l'Orientale, Elda Morlichio: «Si può sempre migliorare e questa classifica ha colto alcuni aspetti non proprio positivi di tutto il sistema universitario regionale che dipendono anche dal contesto in cui operiamo. Ad ogni modo, per quanto riguarda l'Orientale, colgo anche un dato positivo che è quello dell'internazionalizzazione, una delle nostre specificità, che ci vede al primo posto in Campania e ai primi posti in Italia. Per altri settori stiamo già lavorando da tempo per un miglioramento, come per esempio nell'ambito del sito Internet che sarà rinnovato a partire da questo autunno».

Dice invece il rettore dell'Università Parthenope, Alberto Carotenuto: «Le università hanno già un sistema di accreditamento e valutazione, quello dell'agenzia nazionale Anvur che lavora su decine di indicatori, una classifica basata soltanto su cinque indicatori è meramente indicativa, la valutazione della ricerca non dovrebbe essere anch'essa un parametro? La maggior parte degli indicatori qui non riguardano le università ma il diritto allo studio, ovvero ciò che è di competenza normativa

della Regione Campania se parliamo di mense e posti letto e non dimentichiamo il contesto territoriale in crisi economica. Il recupero del 2,5% del Pil regionale sarà un grande successo ma nei primi anni del 2010 eravamo scesi del 10 per cento, mentre per i servizi si è appena costituita l'Adisu regionale e avremo un recupero». E il presidente della Crui, rettore della Federico II, Gaetano Manfredi: «Questa classifica non considera la ricerca. Tratta i numeri di alloggi, pasti e borse di studio che ci auguriamo possano migliorare. Un punto di debolezza c'è anche nel basso numero di

Manfredi (Crui)

«I numeri considerati sono di alloggi, pasti e borse di studio, non si parla della ricerca»

studenti stranieri in Campania, è uno sforzo che stiamo affrontando». «Ci sono eccellenze in diverse Università del Sud - chiude a commento il ministro per la Coesione Claudio De Vincenti, ieri a Pompei - bisognava valorizzarle con grande forza. I Patti per il Sud che abbiamo firmato mirano a trasformare le università in centri di ricerca che dialogano con i bisogni del territorio».

Luca Marconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Università servizi scarsi e nepotismo

- > Gli atenei napoletani bocciati dal Censis
- > I rettori: indici negativi per colpa della Regione
- > Studio Usa: al sud più assunzioni familiistiche

BIANCA FAZIO

UNA débâcle, per le università napoletane. Il dossier del Censis che ha dato i voti agli atenei italiani vede tutte le università napoletane finire nelle ultime posizioni. Tutte. Le code delle varie graduatorie - distinte per dimensione degli atenei - sono occupate dalle realtà universitarie di casa nostra: la Federico II è undicesima su 11 mega atenei italiani (con oltre 40 mila iscritti), l'università della Campania Luigi Vanvitelli è quindicesima su 15 atenei grandi (da 20 a 40 mila iscritti), l'Orientale e la Parthenope sono in fondo alla classifica dei medi (iscritti tra i 10 ed i 20 mila), il Suor Orsola Benincasa è quarto su 4 medi atenei privati. Il sistema campano, insomma, è sull'or-

lo del precipizio, stando al Censis. Un mare di iscritti, costretti a navigare in acque agitate, dove non vengono garantiti loro i servizi, dove le residenze sono spesso un miraggio, le mense un lusso, le strutture precarie; dove si sgomita per un posto in aula, un tavolo in biblioteca, una postazione nel laboratorio scientifico. Dove le borse di studio sono un diritto solo sulla carta, e quando arrivano lo fanno in grande ritardo. Dove il diritto allo studio è uno slogan stanco delle associazioni studentesche che non ne fanno neanche più motivo di mobilitazione. La fotografia del Censis è impietosa. "Repubblica" ha chiesto conto ai rettori dei singoli atenei di queste brutte performances. E la Campania spicca anche per nepotismo.

A PAGINA V

La débâcle degli atenei napoletani

Per il Censis le università napoletane sono ultime per mancanza di servizi, borse di studio e internazionalizzazione
I rettori: "Gli indici negativi non sono imputabili a noi ma alla Regione. Sulla ricerca abbiamo fatto passi avanti"

BIANCA DE FAZIO

UNA débâcle, per le università napoletane. Il dossier del Censis che ha dato i voti agli atenei italiani vede tutte le università napoletane finire nelle ultime posizioni. Tutte. Le code delle varie graduatorie - distinte per dimensione degli atenei - sono occupate dalle realtà universitarie di casa nostra: la Federico II è undicesima su 11 mega atenei italiani (con oltre 40 mila iscritti), l'università della Campania Luigi Vanvitelli è quindicesima su 15 atenei grandi (da 20 a 40 mila iscritti), l'Orientale e la Parthenope sono in fondo alla classifica dei medi (iscritti tra i 10 ed i 20 mila), il Suor Orsola Benincasa è quarto su 4 medi atenei privati. Il sistema campano, insomma, è sull'orlo del precipizio, stando al Censis. Un mare di iscritti, costretti a navigare in acque agitate, dove non vengono garantiti loro i servizi, dove le residenze sono spesso un miraggio, le mense un lusso, le struttu-

Manfredi: "Per strutture e iscritti siamo nella media nazionale". Carotenuto "Quei dati sono vecchi"

re precarie; dove si sgomita per un posto in aula, un tavolo in biblioteca, una postazione nellaboratorio scientifico. Dove le borse di studio sono un diritto solo sulla carta, e quando arrivano lo fanno in grande ritardo. Dove il diritto allo studio è uno slogan stanco delle associazioni studentesche che non ne fanno neanche più motivo di mobilitazione. La fotografia del Censis è impietosa.

"Repubblica" ha chiesto conto ai rettori dei singoli atenei di queste brutte performances. "Complessivamente si tratta di 40 classifiche, che possono aiutare i giovani a individuare il percorso di formazione migliore" scrive l'istituto di ricerca. E torna l'incubo della fuga di matricole. I rettori degli atenei napoletani ribadiscono, all'unanimità, che sulla qualità della ricerca hanno fatto grandi passi avanti, come testimoniato dai risultati pubblicati dall'Anvur. Ma non basta. Ed è appena un pannicello caldo la prima frase con la quale il rettore della Fe-

derico II, Gaetano Manfredi, commenta la classifica: «Per strutture e iscritti siamo nella media nazionale». Per poi aggiungere: «Paghiamo il prezzo di anni in cui il diritto allo studio ha subito ritardi su ritardi. Le borse di studio, anche ora che ci sono, non vengono erogate nei tempi giusti. Le residenze universitarie, le mense, le borse di studio, non dipendono da noi. È tutto in capo all'Adisu. Servirebbero risorse e organizzazione. Ma le prime non bastano e non vengono spese bene, la seconda sconta una cattiva gestione durata anni». Servizi e borse sono solo 2 dei

5 parametri considerati dal Censis, che boccia la Federico II anche per l'internazionalizzazione, ad esempio, «perché da noi vengono pochi studenti stranieri, anche con l'Erasmus. Eppure il trend è in crescita. Ma anche su questo influisce negativamente il deficit dei servizi. Se si trovasse le residenze... Intanto noi cerchiamo di aumentare l'offerta didattica in inglese. Esul fronte della comunicazione ci penalizza non avere il sito in inglese. Lavoriamo per renderlo trilingue».

Giuseppe Paolisso, rettore della Vanvitelli, pone un problema di metodo: «Più che il voto vorrei



I RETTORI
In alto Gaetano Manfredi, Giuseppe Paolisso e Elda Morlicchio



il confronto con gli altri atenei sui parametri: io ho istituito 8 lauree a titolo doppio, condivise con Spagna, Turchia, Giappone ad esempio; certo se un altro ateneo ne ha 20 io resto dietro. Ma questo dalla classifica non si evince. I servizi agli studenti? Io ho messo a disposizione i trasporti. Quanto alle aule, quelle ho: non posso inventarmene altre. E poi parliamoci chiaro: Siena ha le biblioteche aperte anche di notte? Una cosa è farlo a Siena, altro farlo a Napoli o a Caserta». Avanza dubbi sul dossier del Censis il rettore della Parthenope, Alberto Carotenuto: «La valutazione degli atenei

la fa l'Anvur con 40 indicatori. Qui ce ne sono solo 5. E spesso non sono imputabili alle università, ma alla Regione: le borse, le mense, i posti letto...». La stessa Anvur ha chiesto agli atenei di verificare i numeri delle banche dati dei Miur, entro settembre. «Dunque forse quei dati presi in considerazione dal Censis sono vecchi. E mi chiedo: perché non si è menzionato il dato sulla qualità della ricerca? Su quel fronte tutti i nostri atenei hanno fatto grandi passi avanti. Noi siamo al 52esimo posto in Italia. E poi scontiamo il contesto territoriale, anche dal punto di vista economico:

mancano aziende all'avanguardia in cui fare tirocini. E non solo: la mia residenza, all'ex Manifattura Tabacchi, ha visto nascere, a 10 metri, un campo rom. E questi fattori non dipendono da noi». «Il territorio napoletano è in stato di sofferenza - insiste Lucio d'Alessandro, rettore del Suor Orsola Benincasa - Noi stiamo facendo un grande sforzo. Ma questi dati sono solo quantitativi, non qualitativi, sono solo di forma. Non c'è un'indagine sulla qualità. E così finiamo tutti in una notte in cui tutte le vacche sono nere». «I dati del Censis sono opposti a quelli dell'Anvur sulla qualità della ricerca - insiste Elda Morlicchio rettrice dell'Orientale - Quanto al resto, abbiamo una forte componente di internazionalizzazione in uscita: mandiamo all'estero ragazzi e professori, ma è minore la capacità di attrarre studenti, anche perché non siamo un ateneo generalista. Eppure abbiamo attivato una laurea magistrale per stranieri, abbiamo investito 300 mi-

Paolisso: "Vorrei il confronto sulla qualità".
Morlicchio: "Resta il problema degli immobili"

la euro per convenzioni con l'estero per incrementare la mobilità studentesca, abbiamo un gran numero di studenti Erasmus... Questi dati non mi convincono. Resta il problema delle strutture, ma noi abbiamo deciso di restare nel centro storico, per non perdere contatto con il territorio e le altre istituzioni culturali, e paghiamo il prezzo della difficoltà, qui, a reperire immobili».

Intanto dai Big Data arriva la prima mappa del nepotismo nelle università, nella quale l'Italia supera di gran lunga Francia e Stati Uniti. La ricerca, pubblicata sulla rivista dell'Accademia delle Scienze degli Stati Uniti (Pnas), indica che i ricercatori italiani tendono a lavorare nella regione in cui sono nati e la tendenza è più marcata nel Sud. Spiccano inoltre per "assunzioni nepotistiche" Campania, Puglia e Sicilia nel 2015, in precedenza Emilia, Lazio, Piemonte, Lombardia, Toscana, Sardegna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

di Massimo Sideri

«La creatività serve come l'ingegneria Le tasse Apple? Il sistema è sbagliato»

Il cofondatore di Cupertino, Wozniak: le società dovrebbero pagare come i cittadini che lavorano

Gli chiedi del conflitto sulle tasse tra Bruxelles e la Apple — di cui è azionista e cofondatore — e ti dice che «le società, secondo la mia opinione, dovrebbero pagare lo stesso livello di tasse sui guadagni che pagano le persone che lavorano». Gli chiedi della privacy e dei social network e dice che «dobbiamo difenderla. Ciò che è privato deve rimanere totalmente privato», anche se, riconosce, «ho una pagina Facebook: mi piace incontrare le persone. Degli amici mi hanno visto qui a Milano e ho già organizzato dei caffè una cena». Gli chiedi poi degli ingegneri (lui è forse il più famoso degli ingegneri della Silicon Valley, per molti l'Ingegnere) e lui dice che «è più importante la creatività delle famose materie Stem» (acronimo che sta per science, technology, engineering, mathematics), considerate il passaporto per i lavori del futuro. Gli chiedi del presidente Donald J. Trump e ti dice che «non mi occupo di politica ma certo se fosse per me vorrei qualcun altro...». Gli chiedi infine dell'oggetto sacro per la Apple, quell'iPhone che ha appena compiuto 10 anni e dice che «ha avuto successo per il perfetto timing: esistevano già degli smartphone, ma l'iPhone è arrivato con le reti 2G e ha beneficiato del passaggio al 3G».

Come se le rivoluzioni fossero così facili.

Gli anni passano veloci. Le tecnologie cambiano ancora più velocemente. Ma lui, Stephen Wozniak, quello che è sempre stato l'altro Steve della Apple, il «vero» padre dell'Apple I, sembra sempre lo stesso. Un'icona genuina di quello che voleva essere la Silicon Valley prima di diventare una multi-billion Valley. L'Amarcord è sempre potente: «Ricordo quando ero bambino e in quell'area della California c'erano alberi a perdita d'occhio. Impiantarono le fabbriche dei transistor e altre società di transistor arrivarono. Poi fecero il chip e arrivarono le start up dei chip. Ricordo quando un chip era potente come sei transistor. Oggi in un chip ci sono dieci miliardi di transistor». Steve, detto «The Woz», piace per questo. Zero retorica. A 66 anni è rimasto quello che litigava con Jobs per abbassare il prezzo del personal computer che ha contribuito a inventare affin-

ché chiunque se ne potesse permettere uno. «Ogni 4 persone anche nelle società tecnologiche c'era un unico computer. Ma io volevo il mio!».

Ecco com'è nato l'Apple I.

«Non avevamo soldi. Steve Jobs non aveva niente nel conto in banca. Ma le società non sapevano che farci dei perso-

una società tecnologica il cui valore supera il miliardo. Investiamo poco se confrontato con gli altri Paesi: centinaia di milioni contro miliardi. Abbiamo tante start up ma mediamente piccole. Cosa consiglierebbe di fare?

«Sono contento di sapere che ci sono tante start up. Ma è veramente difficile capire quando una società potrebbe diventare un unicorno. Dieci società che valgono oltre un miliardo normalmente corrispondono a uomini di business, manager, gente ricca e tanti soldi. In ogni posto dove vado in Italia, anche a Milano, ci sono tantissimi soldi. Bisogna decidere di investirli in capitale di rischio. Il mondo cambia molto velocemente e bisogna essere avventurosi e prendersi dei rischi. I business locali non funzioneranno. Se guardiamo bene il futuro è fatto da grandi società che crescono in un mondo fatto di commerci internazionali».

Però il presidente Trump sembra volere andare verso un Paese con maggiore protezionismo. Ha tentato di bloccare l'immigrazione. Lei è di origine polacca. Per ora Trump si muove come un anti-global. Per voi nella Silicon Valley sarà un problema?

«Trump è il presidente e ha il diritto di andare nella sua direzione. Non va in quella dove io vorrei, cioè verso un mondo globalizzato. La Silicon Valley è un posto reale, con più della metà delle gente che non parla inglese. Siamo molto diversi e abbiamo tanti immigrati. Cer-

“

Per il futuro è importante ispirarsi, la creatività che voi avete in Italia ha più peso della conoscenza

”

Trump è il presidente e ha diritto di scegliere dove andare, ma io non sono per il protezionismo

nal computer».

Alla fine avevano ragione loro: tutti ne avrebbero voluto uno. Anche più di uno. Ma questa è storia. Oggi dice che l'italiano è la lingua con il suono migliore al mondo.

L'italiano è bellissimo, ma qui in Italia abbiamo solo



Computer

Stephen Wozniak, 66 anni, ieri a Milano. Anche a lui si deve la rivoluzione tecnologica che è derivata dai personal computer. Wozniak è americano di origini ucraine e polacche. Il 1° aprile 1976 Wozniak e Jobs fondarono la Apple e chiamarono il loro primo prodotto Apple I

Co-fondatori



Gli incontri all'Homebrew club

Wozniak e Jobs frequentano l'Homebrew Computer Club a Palo Alto, per appassionati di elettronica



La «mela» numero 1

Il primo aprile 1976 Wozniak e Jobs fondarono la Apple e chiamarono il loro primo prodotto Apple I

chiamo di avere una politica diversa. Potrebbero chiedermi cosa fare e potrei dire cosa andrebbe fatto, ma non mi piace occuparmi di politica».

Lei ha rivoluzionato il mondo con un hardware, ma oggi sembra che sia il software a dominare la sfida del cambiamento: l'intelligenza artificiale, il cloud, il cosiddetto machine learning, gli algoritmi. Qual è la qualità migliore per affrontare un futuro che sembra così incerto almeno per molte professioni?

«Una delle cose più importanti per il futuro, per la creazione di start up e per le società tecnologiche è l'ispirazione. Bisogna immaginare il futuro e quello che le persone vogliono, com'è accaduto con lo smartphone. L'ispirazione è più importante della stessa conoscenza. La cosa fondamentale è avere un'idea nella tua testa. Se milioni di persone leggono lo stesso libro questa non è intelligenza. La creatività nasce quando il mondo viene creato. È creare qualcosa che non esiste, qualcosa dal niente. L'innovazione si può manifestare anche nel creare un tavolo, nel pensare a come posso crearlo. O scrivendo: quando una persona scrive lo fa in maniera diversa da come lo fanno gli altri. Per questo anche le materie Stem non sono creatività».

Lei che ne è il cofondatore è anche un azionista Apple, vero?

«Sono un azionista Apple».

Cosa pensa allora del braccio di ferro tra l'Europa e la Apple sul pagamento di maggiori tasse?

«Ho lavorato duramente nella vita e pago tutte le tasse, non ho mai avuto problemi con le Autorità e non ho mai messo il mio denaro in diversi Stati. Pago le tasse. Credo che una società che produce ricchezza e che ha un capital gain dovrebbe pagare le stesse tasse che paga una persona che lavora. Ovviamente non posso decidere di andare contro la Apple. Apple non ha torto. Il difetto è il sistema. Dunque Apple deve farlo: non potrebbe decidere arbitrariamente di pagare sopra quello che paga un'altra società. Deve cercare di pagare le tasse più basse. La colpa non è di Apple ma del sistema che lo permette».

 @massimosideri
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RICERCA UNIVERSITÀ

«Primi per nepotismo»

Il (triste) record degli atenei italiani

di Alessio Ribaudo

Una mappa, non proprio edificante, che mostra come nelle università italiane il nepotismo sia un fenomeno più marcato rispetto ai nostri dirimpettai francesi o agli Stati Uniti. Per quanto riguarda le disparità di genere invece non c'è alcuna differenza: a tutte le latitudini sono marcate.

È questa la fotografia scattata dalla ricerca pubblicata sulla rivista *Proceedings of the National Academy of Sciences* (Pnas) dell'Accademia delle scienze degli Stati Uniti. Gli autori sono Stefano Allesina e Jacopo Grilli che lavorano nell'ateneo di Chicago. «Abbiamo analizzato i cognomi di 133 mila ricercatori italiani, francesi e delle migliori università

L'analisi

Uno studio ha messo a confronto il nostro Paese con la Francia e gli Stati Uniti

pubbliche Usa — spiega Allesina, carpigiano di 41 anni, docente di Ecologia e Biologia evoluta nell'ateneo dell'Illinois —. Poi, con metodi statistici elementari, abbiamo dimostrato similità e differenze tra i vari sistemi».

Per esempio: gli accademici italiani, specialmente al Sud, tendono a lavorare dove sono nati e cresciuti mentre gli americani si spostano molto di più e hanno una forte immigrazione nelle discipline scientifiche. Il lavoro di analisi è stato lungo. «Abbiamo contato il numero di ricercatori con lo stesso cognome, in ogni dipartimento — dice Allesina — e l'abbiamo confrontato con quello che ci si aspetterebbe se le assunzioni fossero casuali secondo diverse ipotesi. L'abbondanza di ricercatori con lo stesso cognome nello stesso dipartimento potrebbe essere dovuta a effetti geogra-

La vicenda

- La rivista dell'Accademia delle scienze degli Stati Uniti ha pubblicato uno studio sul nepotismo negli atenei

- In Italia è maggiore che in Francia e Usa

fici (alcuni cognomi sono tipici di una zona) o da una immigrazione specifica (molti ricercatori in informatica negli Stati Uniti provengono dall'Asia). Se la ridondanza non si spiega così, allora potrebbe essere dovuta a professori che fanno assumere parenti stretti».

In Italia, si può vedere il bicchiere anche mezzo pieno. «Abbiamo analizzato i dati dal 2000 al 2015 — racconta il docente — e il fenomeno è in calo. Nel 2015 ci sono anomalie solo in Campania, Puglia e Si-

cilia e i settori disciplinari con segni di nepotismo più evidenti sono Chimica e Medicina. Però, nel 2000 erano sette su 14». I motivi della diminuzione sono vari. «La riforma universitaria del 2010 ha proibito di assumere parenti dei docenti ma, soprattutto, la diminuzione è data dai pensionamenti e dalla riduzione delle assunzioni».

«Non misconosco e non nego il fenomeno che è lo specchio della nostra società — avverte Gianni Puglisi, decano

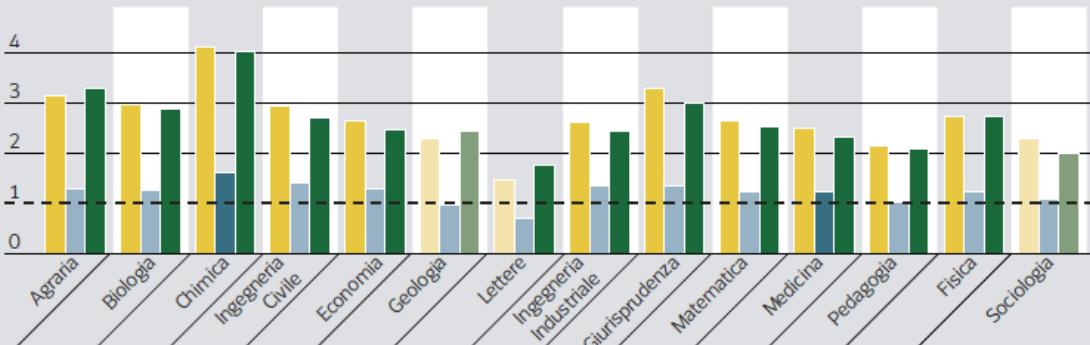
della conferenza dei rettori delle università — e questo malcostume va combattuto prima con l'etica e poi con il codice penale. L'università italiana, però, ha ancora grande dignità e lo dimostra il fatto che molti nostri laureati sono assunti pure da atenei stranieri. Non sia una scusa, ma le ricorrenze non sempre significano nepotismo. Ci sono altri docenti con il mio cognome ma nessuno è mio parente o affine. Neanche alla lontana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa

Sono state contate le coppie di accademici con lo stesso cognome e messe in rapporto con quello che ci si aspetterebbe se i ricercatori fossero distribuiti a caso in tutta Italia, all'interno di una città o un settore disciplinare. Il valore 1 indica ciò che i ricercatori si sarebbero aspettati rimescolando i cognomi su tutto il territorio nazionale in ogni città e settore

Rapporto tra coppie isonime osservate e attese (2015) ■ Nazionale ■ Città ■ Settore



Italia 2015 Il colore più scuro indica che la differenza tra coppie osservate e attese non è spiegabile con una distribuzione casuale



Fonte: Stefano Allesina e Jacopo Grilli, Università di Chicago

Corriere della Sera

L'anomalia dei troppi professori in cattedra nelle città dove sono nati

di Gianna Fregonara

Che nel sistema universitario italiano ci sia storicamente una propensione al nepotismo, o forse si potrebbe dire al familiarsimo, è risaputo ed è stato oggetto di inchieste giornalistiche e anche, più recentemente, di polemiche dentro e fuori dagli Atenei. Poco meno di un anno fa è stato il presidente dell'Autorità anticorruzione Raffaele Cantone a denunciare di essere «subissato» dalle segnalazioni di malcostume nelle università soprattutto per quanto riguarda i concorsi. Cantone ha anche messo in relazione la presunta corruzione con la fuga di cervelli. Lo studio che viene presentato oggi, seconda edizione di un lavoro già fatto da Stefano Allesina nel 2011 e oggi aggiornato insieme al collega dell'Università di Chicago Jacopo Grilli, dimostra, analizzando i cognomi dei prof, che questa propensione resta anche se non lo quantifica esattamente. Ma è un fenomeno in diminuzione: merito della riforma Gelmini che ha reso quasi impossibile imporre un parente nella propria università o della diminuzione dei posti a disposizione, dopo i tagli degli ultimi anni? O è invece il cosiddetto nepotismo «accademico», con i prof che impongono i propri assistenti, ad aver preso il posto di quello familiare? Non a caso resta concentrato nelle facoltà di Medicina e di Chimica e nelle regioni del Sud come la Campania, la Sicilia e la Puglia. È qui che gli Atenei con i cognomi uguali ricorrono di più. I due ricercatori non indicano le singole università né i cognomi più citati, adducendo la questione della privacy.

Ma nel nuovo studio aggiungono un altro elemento che dovrebbe far riflettere il mondo accademico e anche politico: un fenomeno che coinvolge tutta l'Italia, tutte le città e regioni: i professori di solito insegnano nella città in cui sono nati. Un fenomeno di immobilismo che nel mondo di oggi ha dell'incredibile, che non aiuta la ricerca. E che non si ritrova in altri Paesi con i quali vorremmo confrontarci. Molte sono le ragioni di questo atteggiamento. E certo è difficile immaginare professori lombardi che vogliono lasciare il loro posto per andare a insegnare in atenei più sfortunati del Sud, di cui si parla da anni come università che si spopolano e arrancano. Ma forse è proprio questo uno dei mali del sistema universitario italiano: se invece di esportare studenti al Nord o addirittura all'estero, si importassero — anche solo per un po' — professori di altre università, in uno scambio dinamico Nord-Sud, forse questo renderebbe più competitivo tutto il sistema, più moderno l'approccio e accademicamente più ricchi gli studenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Canale Scuola**

Leggi tutte le notizie, guarda le foto e i filmati sul mondo dell'istruzione in Italia e all'estero sul nostro «Canale Scuola» corriere.it/scuola

I colloqui

Quattrocento ricercatori e impiegati per lo Human Technopole di Milano

Prende forma lo Human Technopole. L'area Expo di Milano si sta trasformando in Centro di Ricerca Internazionale e tra dicembre e il 2018 s'insedieranno i primi 400 ricercatori/impiegati. Info: selezioni@htechnopole.it. Lo HT comprenderà 7 centri di ricerca (oncologia, neurologia, nutrizione, big data, scienze della vita, intelligenza artificiale e nanotecnologie) su 28 mila mq. Sarà a

regime per il 2024 e conterà un capitale umano di 1.500 persone. In gran parte, ricercatori cui si potranno aggiungere dottorati e post doc. La selezione dei candidati spetta all'Iit di Genova d'intesa con il comitato del Tecnopolo: garantiti stipendi in grado di attrarre le migliori menti.

Laura Bonani

© RIPRODUZIONE RISERVATA